

L'INCHIESTA

**Marchionne se ne va: non tollera una Confindustria ancora ferma all'inciucio**

\*-Arnese, Narduzzi e Tosti alle pagg. 7 e 8\*

*Fiat se ne va perché chi ne rappresenta gli interessi non può fare lo yo-yo con la Cgil*

**Confindustria ferma all'inciucio**  
*È un caso se chi conta ora non vuole fare il presidente?*



Emma Marcegaglia



Sergio Marchionne

DI MICHELE ARNESE

**L'**arocco confindustriale cela l'isolamento dell'associazione presieduta da **Emma Marcegaglia**. È ciò che temono, anche se dicono soltanto a mezza bocca, molti imprenditori iscritti alla confederazione di viale dell'Astronomi all'indomani della decisione della Fiat capitanata dall'amministratore delegato, **Sergio Marchionne**, di abbandonare Confindustria dal prossimo gennaio. Le dichiarazioni colme di orgoglio associativo pronunciate ufficialmente dall'intero vertice confindustriale, compreso a sorpresa il vicepresidente con delega alle relazioni industriali, **Alberto Bombassei**, sono il comprensibile segnale di dimo-

strare l'insostituibilità di

confederazioni nazionali e quindi anche di contratti nazionali. In verità le parole tentano di occultare una realtà in parte diversa.

Innanzitutto l'uscita del Lingotto non può essere sminuita, come ha cercato di fare il vertice confindustriale, asserendo che l'impatto della Fiat in termini di risorse per il sistema confindustriale è marginale: rappresenta solo l'1 per cento, pari a 5 milioni di euro, ha tagliato corto viale dell'Astronomia. I motivi che hanno ispirato il gesto di Marchionne toccano il cuore confindustriale: la politicità della conduzione dell'associazione presieduta da Marcegaglia, scarsamente attenta - secondo il Lingotto - a modernizzare fino in fondo le rela-

zioni industriali, ovvero il core

business di un'associazione sindacale. Infatti, la firma di Confindustria con Cgil, Cisl e Uil



sull'accordo dello scorso 21 settembre ha di fatto svuotato la portata innovativa dell'articolo 8 della manovra economica di agosto che rafforzava le potenzialità della contrattazione decentrata: le intese aziendali possono essere sottoscritti anche in deroga a norme, incluso lo Statuto dei lavoratori, è il senso dell'articolo 8. L'accordo di settembre, infatti, prevede l'impegno delle parti di non intaccare l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori sui licenziamenti senza giusta causa. In questo modo, di fatto, Confindustria si è allineata sulle posizioni della Cgil capitanata da **Susanna Camusso** che aveva in-

detto addirittura anche uno sciopero generale non solo contro la manovra economica di agosto ma soprattutto contro l'articolo 8 del decreto paventando la libertà di licenziamento. In verità, l'innovazione normativa consente di sostituire l'obbligo del reintegro con un risarcimento economico in caso di licenziamento. I giornali di ieri, peraltro, dimenticano di sottolineare che l'articolo 8 della manovra non è stata una fissazione ideologica del ministro del

Lavoro, **Maurizio Sacconi**, che mirava a dividere i sindacati (come sostiene ad esempio ieri il vicedirettore di *Repubblica*, **Masimo Giannini**), ma una richiesta esplicita della Fiat per dare seguito e copertura normativa alle intese aziendali a Mirafiori,

Pomigliano e Grugliasco: una retroattività, quella del decreto, chiesta espressamente dal Lingotto e utile anche per le intesi in fieri a Melfi e Cassino. Inoltre, alla stesura dell'articolo 8 aveva attivamente partecipato anche Confindustria, la quale teneva in particolare all'estensione *erga*

*omnes* degli accordi aziendali siglati con le maggiori organizzazioni dei lavoratori; estensione ottenuta. Non a caso un osservatore esperto di questioni giuslavoristiche come l'ex direttore delle risorse umane dell'Electrolux Zanussi, **Maurizio Castro**, ha sottolineato: «È stato l'articolo 8 della manovra d'agosto a blindare le intese di Pomigliano, Mirafiori e Grugliasco, non l'accordo interconfederale fra Confindustria, Cgil, Cisl e Uil sulla rappresentanza nella sua illanguidita versione del 21 settembre. E le dichiarazioni di Confindustria, forse persino più pavide che timide, in ordine all'applicazione del medesimo art. 8 hanno inesorabilmente dato l'idea di un'associazione risucchiata in un antico politicismo filociogelino», ha detto Castro, adesso senatore Pdl: «Una Confindustria che, come già tradì la legge Biagi», ha aggiunto Castro, «si appresta a tradire se stessa, rinunciando a dar corso alle riforme sull'arbitrato e le intese in deroga, dopo averle invocate, è bene che, prima di dettare *ukase* al Governo e compiacersi degli appelli vanitosi dei suoi marchesi convertiti a Saint Just, rifletta con sincerità nuova sul suo orizzonte di senso».

L'unico che finora ha avuto il coraggio all'interno della confederazione degli industriali di non nascondere i problemi è **Guidalberto Guidi**, ex vice presidente di Confindustria e già presidente dell'Anie, la federazione delle imprese elettrotecniche ed elettroniche, e di Ancma (Associazione nazionale ciclo motociclo accessori): l'uscita della Fiat da Confindustria è «uno dei passi più dirompenti che siano mai avvenuti e cambia drammaticamente i rapporti interni. Credo che al di là del peso economico sia una lacerazione che lascerà al nuovo presidente di Confindustria dei problemi molto gravi da risolvere», ha sottolineato ieri Guidi nella «Telefonata di Belpietro» su Canale 5.

Guidi ha poi detto chiaramente che all'uscita di Marchionne seguiranno altre: «Tutto il mondo della componentistica dell'auto, anzi tutta la metalmeccanica. Io penso che sia

impossibile pensare a un contratto Fiat e un contratto «resto del mondo». Lo ritengo insensato». A riprova che le titubanze del vertice confindustriale, per continuare ad avere rapporti non ostili con la Fiom-Cgil, non convincono tutti i settori confindustriali, Guidi ha anche detto che «lo Statuto dei lavoratori andrebbe preso e buttato nel cestino» perché «ha gradatamente messo un virus che ha contagiato la capacità di fare impresa e quindi la competitività. C'è gente che lo dice, come Marchionne, e c'è gente che non lo dice ma lo fa, sostanzialmente non investendo più in Italia». Occorre buttare lo Statuto «non per il Far West, ma per riscrivere regole molto semplici. Immediatamente moltissimo di quella che è chiamata cattiva occupazione, il precariato, sarebbe trasformata in posti in tempo indeterminato». Infine Guidi critica il presidente di Confindustria Emma Marcegaglia: «Le ultime prese di posizione mi sembrano bizzarre. Che vuol dire: se non accettano le nostre proposte rompiano con il governo? O la presidente Marcegaglia se che questo governo andrà a casa tra poche ore, oppure mettiamo in cassa integrazione anche Confindustria perché se non tratta con il governo non so che cosa ci stia a fare». È quello che, ad esempio nell'ultimo direttivo dell'associazione di viale dell'Astronomia ha espresso anche **Stefano Parisi**, presidente di Asstel ex direttore generale di Confindustria rispetto a una linea più barricadera verso l'esecutivo e più dialogante con la Cgil incarnata dal banchiere **Luigi Abete**.

Le parole di Guidi svelano indirettamente un'altra difficoltà della Confindustria dopo la decisione di Marchionne: come riuscire a contemperare la linea anti governativa e ultimativa assunta («o le riforme o a casa») con la posizione sempre più preminente che rivestono nella confederazione le grandi aziende controllate dal Tesoro come Eni, Enel, Finmeccanica, Poste e Fs. Essendo possedute dallo stato e con vertici nominati dal governo, le società pubbliche sono sempre restie ad assumere posizioni critiche, o troppo critiche, nei confronti dell'esecutivo, seppure in ambascie come quello attuale.

Ma non è l'unica contraddizione in cui si dibatte la presidenza della Confindustria: anche il manifesto per la crescita presentato venerdì scorso da Confindustria con i banchieri dell'Abi presieduta da **Giuseppe Mussari**, con le compagnie assicurative

dell'Ania presieduta da **Fabio Cerchiai** e con commercianti e artigiani di **Rete Imprese Italia**, coordinata da **Ivan Malavasi**, segna uno svolta che per alcuni versi contraddice la linea che la piccola e media impresa ha tenuto per anni: siamo distinti e distanti dalle banche a causa di interessi diversi. Marcegaglia e Mussari, invece, hanno ritenuto che in tempi di crisi e di emergenze serve fare fronte comune, preferendo enfatizzare scelte comuni da differenze corporative.

La linea marcegaglian-mussariana è una vittoria indiretta e tardiva di un'impostazione che da anni persegue l'ex presidente di Confindustria, **Luigi Abete**, che coniuga alla perfezione il suo essere banchiere (è presidente di Bnl) con il suo essere industriale (è presidente di Assonime guidata dall'economista **Stefano Micossi**). La centralità di Abete in questo periodo si rintraccia anche analizzando l'evoluzione della Confindustria sulla patrimoniale: prima aborrita dopo le ipotesi suggerite da **Giuliano Amato** e **Pellegrino Capaldo** per abbattere il debito pubblico, poi trascurata nonostante le ipotesi strutturate da Assonime nell'ambito di una riforma fiscale per diminuire il peso fiscale su famiglie e imprese, quindi sollecitata in una cornice in cui si invocava anche un incremento dell'Iva e una riduzione della pressione tributaria sul lavoro e sulle società, infine consigliata (come si legge nel manifesto per la crescita) però sganciata da un incremento dell'Iva (perché il manifesto è stato sottoscritto anche da Concommercio e

Confesercenti, contrarie a un incremento dell'imposta sui consumi).

Ma con l'esodo da Confindustria della più grande impresa privata italiana, la confederazione di viale dell'Astronomia rischia di essere ridotta in un paradosso vivente, ha scritto ieri il *Foglio*: «Da un lato il nord est pullulante di piccole imprese, dall'altro i colossi dell'industria statale, a cominciare dall'Eni e dall'Enel. Insomma, un'improbabile alleanza tra aziende di servizio e manifatture, tra pubblico e privato, qualcosa tra l'Intersind che una volta rappresentava le partecipazioni statali e la Confapi, la confederazione dei piccoli. È chiaro che non può funzionare». Sarà un caso oppure no, sta di fatto che è emblematica la mancanza di candidati davvero forti per la successione a Marcegaglia, che termina il mandato il prossimo maggio. Certo, in corsa ci sono - o ci sarebbero - personalità di spicco come **Giorgio Squinzi** di Mapei e **Alberto Bombassei** di Brembo. Entrambi, però, sono restii a lasciare le loro imprese in un momento tanto delicato, per guidare una organizzazione in chiara crisi d'identità. E anche **Gianfelice Rocca** di Techint ha preferito non lasciare il colosso dell'ingegneristica. Per questo c'è chi ha sondato informalmente anche **Paolo Scaroni**, amministratore delegato dell'Eni, che avrebbe declinato.

—© Riproduzione riservata—